



BENEDETTO CROCE E IL PIEMONTE
a 150 anni dalla nascita

Atti del Convegno, 24 febbraio 2016
Palazzo Lascaris, Torino



TORINO
2016

LUCA BADINI CONFALONIERI
(Università di Torino)

CROCE E LA CRITICA LETTERARIA SUBALPINA

Il titolo di quest'intervento mi è stato generosamente proposto (non dirò imposto) da Pier Franco Quaglieni e richiede subito una glossa che insista sulla vastità dell'ambito considerato e soprattutto sulla davvero straordinaria ricchezza e varietà della critica letteraria ricollegabile all'area subalpina, almeno per gli anni della formazione dei suoi protagonisti, ovvero per gli anni del loro insegnamento nell'ateneo torinese.

All'Università di Torino insegnano com'è noto, fino al 1907, letteratura italiana Arturo Graf e letterature neolatine Rodolfo Renier e i due fondano, nel 1883, con il Novati, il "Giornale storico della letteratura italiana". Alla scuola di Graf si formano tra gli altri Massimo Bontempelli e Luigi Foscolo Benedetto, Attilio Momigliano e Carlo Calcaterra, Vittorio Rossi e Francesco Pastonchi.

C'è poi l'insegnamento universitario di letteratura italiana, dal 1911 al 1913, del libero docente Umberto Cosmo (prima e dopo insegnante molto amato al liceo d'Azeglio, dove insegnerà anche, com'è noto, tra il '24 e il '34, Augusto Monti). Umberto Cosmo che nel 1918 sarà accusato di disfattismo dal collega d'università, nazionalista e poi fascista, Vittorio Cian e difeso invece da Croce e da Gramsci (tra i suoi allievi i vincitori, nel

1911, della borsa di studio per seguire gli studi universitari a Torino Lionello Vincenti, il futuro germanista, e proprio Antonio Gramsci, oltre che lo studente di Giurisprudenza Palmiro Togliatti; Gramsci, che romperà i rapporti con Cosmo quando questi criticherà le posizioni politiche comuniste di "L'Ordine nuovo" ma che con lui si riappacificherà nel 1922, di passaggio a Berlino, dove Cosmo si trovava come segretario dell'ambasciatore Frassati: «Cosmo discese di corsa le scale e mi si precipitò addosso, inondandomi di lacrime e di barba»). Umberto Cosmo che nel 1929, con Antonicelli, Geymonat e Mila, scriverà la celebre lettera di solidarietà a Croce quando questi era stato definito da Mussolini «imboscato della storia», lettera in cui si parla del filosofo napoletano come del «solo che abbia levato la sua voce» nel «nome della coscienza morale».

E poi Vittorio Cian (dal 1913), Francesco Pastonchi (dal 1935), e nel secondo dopoguerra Giovanni Getto (ordinario dal 1948 al 1988) e i suoi numerosi allievi a Lettere, che diventano al loro volta docenti in università e nei licei (penso tra questi ultimi, per non fare che un nome, a Lidia De Federicis), ma anche, a Magistero, Ettore Bonora (dal 1959) e i suoi allievi, Arnaldo di Benedetto (dal 1969) e la direzione del "Giornale storico".

Si dovrebbero però evocare, nell'Ateneo torinese, anche i critici delle altre letterature: ho accennato a Vincenti (ma si potrebbero ricordare per la germanistica Arturo Farinelli, cui Croce dedicò il suo *Goethe*, e poi, nel secondo dopoguerra, Cases o Magris), ma si pensi al francesista Ferdinando Neri, con cui si laurea, con una tesi su Vigny, Mario Fubini (e poi, nella francesistica torinese del dopoguerra, a Luigi Foscolo Benedetto tornato nel suo Piemonte, a Franco Simone e a Lionello Sozzi) e poi, in altri ambiti, ad Augusto Rostagni, a Giulio Bertoni, a Benvenuto Terracini, o al magistero, in campo artistico, di Lionello Venturi.

Con Fubini frequentano Piero Gobetti Natalino Sapegno, che si laurea con Cian nel 1922, e Carlo Levi (che rievcherà le domeniche mattina a leggere Kant nel salottino di casa Gobetti, in via XX settembre 60 e poi, quando c'era bisogno di sfogarsi un

attimo, a fare alla boxe). E con Fubini, che insegnerà a Milano, e Sapegno, che avrà la cattedra a Roma, si possono evocare un po' di nomi della diaspora degli "spiemontizzati", dai già nominati allievi di Graf Momigliano e Calcaterra, il primo insegnante a Pisa e poi a Firenze (dove fu espulso nel 1938 per le leggi razziali), il secondo prima alla Cattolica di Milano e poi, dal 1937, a Bologna, a Gianfranco Contini, professore a Friburgo, Firenze e infine alla Normale di Pisa, all'allievo di Cian Carlo Dionisotti, lettore a Oxford nel 1948 e docente a Londra dal 1950, a Giacomo Debenedetti, amico di Gobetti e di Fubini (in una sua pagina ricorda l'attenta lettura, con l'amico-maestro Fubini, delle *Operette morali*, nella casa di corso san Maurizio «sull'angolo del Po»), Debenedetti che termina la sua carriera universitaria come docente incaricato di letteratura italiana all'Università di Roma, a Cesare Segre, allievo a Torino di Benvenuto Terracini e dello zio Santorre Debenedetti, ma ordinario dagli anni Sessanta all'Università di Pavia, e si potrebbe continuare con Umberto Eco, che formatosi alla scuola torinese di Pareyson, approda all'Università di Bologna, con Carlo Ossola, che dalla cattedra torinese è chiamato al parigino Collège de France...

Ne ho saltati diversi ma, come vedete anche solo da questo rapido e molto incompleto elenco, di nomi importanti, di fisionomie originali di critici letterari ne fioriscono, a Torino, dagli inizi del secolo scorso, davvero molte e un discorso anche se rapido e approssimativo che prenda in esame tutte queste personalità nel loro rapporto con Croce è naturalmente impossibile qui.

Dividerei il discorso in due parti, ponendo provvisoriamente la divisione intorno alla metà del Novecento, se vogliamo alla data della morte di Croce, nel 1952.

Per la prima metà del secolo, edizioni e esplorazioni recenti di fondi epistolari prima non disponibili, come il fondo Graf o il fondo Cian, e anche importanti convegni, come quello svoltosi nel 2003 tra Torino e Biella e dedicato proprio a *Croce in Piemonte*, cui è seguita, nel 2006, la pubblicazione di un cospicuo volume di Atti, fanno sì che molti rapporti siano stati messi attentamente in luce. Non solo quello tra Croce e Graf e tra Croce

e Cian ma quello con Fubini (in uno studio di Mario Scotti), con Rostagni (l'approfondimento è di Giovanna Garbarino), con Massimo Mila (Anna Giubertoni), con Gobetti (Giancarlo Bergami), con Dionisotti (Claudia Villa), con Neri (Lionello Sozzi), con il "Giornale storico" (Mario Pozzi). E aggiungerei il vivace profilo di Carlo Augusto Viano su *Croce e la filosofia torinese* e quello di Maurizio Ferraris sul pensiero estetico.

Ma alcuni dei critici che si sono formati in clima crociano e che abbiamo già evocato ci hanno fornito anche, in proprio, un bilancio del proprio rapporto col filosofo e critico napoletano: penso tra l'altro ai saggi di Fubini (*Benedetto Croce critico*), di Dionisotti (*Croce a Torino*), di Contini (gli importanti *L'influenza culturale di Benedetto Croce e Benedetto Croce e Francesco De Sanctis*, entrambi leggibili in *Altri esercizi*).

Per dire qualche cosa di sintetico, è chiaro quanto Croce sia distante dal metodo critico e dalla produzione letteraria di Graf (Graf, a cui da giovane Croce aveva inviato le sue cose ricevendone incoraggiamenti, e che alla fine si offende, non sentendosi adeguatamente apprezzato); come è chiara la distanza dal metodo critico e dalle posizioni politiche di Cian. Del resto, e il saggio citato di Carlo Augusto Viano lo indica bene, anche il mondo filosofico dell'Università di Torino è da lui distante.

Ma poi studenti e professori vanno a trovarlo, chiedono consiglio sui loro lavori, e si confrontano con una voce fuori dal mondo universitario e dai lenocini politici e accademici che con pacatezza, coerenza, rigore logico e umanità dice quel che ritiene giusto, ma anche partecipano alle ricerche in corso di Croce, come nel ricordo del giovane Dionisotti che, nella vecchia sede della Biblioteca Nazionale di via Po, viene accostato da Leone Ginzburg che cerca informazioni, per Croce, su un oscuro umanista e, avendole, viene a questi introdotto.

Alla morte di Croce segue un rapido oblio delle opere del filosofo e del critico, testimoniato tra l'altro da un bel raccontino vero di Carlo Levi, *L'estetica del breviario*: al quiz di Mike Buongiorno "Campanile sera" (siamo, anche se la cosa sfugge ai curatori del testo leviano, nell'autunno del 1960) viene letto, a

tre professori di Adria, il brano d'inizio del *Breviario di estetica* e viene chiesto quale ne sia l'autore. Dopo affanni e sbuffi, allo scadere del tempo, i professori dicono: Gabriele d'Annunzio. Carlo Levi ha assistito alla trasmissione con un amico anticrociano che è indignato e imbestialito: aveva sì passato la sua vita a criticare Croce, ma lui, però, Croce lo conosceva!

È l'ora, in effetti, non solo, come scriverà Contini, degli anticrociani "rigorosamente postumi" ma anche, spesso, della nonlettura dell'opera di Croce.

Vorrei prendere in considerazione, in questa seconda parte del mio intervento, scendendo un po' di più nei dettagli, la relazione a Croce delle due scuole torinesi del dopoguerra a cui già ho fatto allusione, quella, nella facoltà di Lettere, di Giovanni Getto e quella, nella facoltà di Magistero fino a quando questa facoltà esiste, raccolta intorno al "Giornale storico" e molto legata alla figure di Fubini (che però continua a insegnare a Milano), di Ettore Bonora e, più tardi, di Arnaldo di Benedetto.

Per la prima occorre distinguere nettamente tra il maestro e i suoi scolari.

Getto indubbiamente, fin dalle sue prime prove, "forza" alcune posizioni crociane e dei suoi maestri Russo e Momigliano puntando a superare la fissità dell'andamento esegetico (ripartito tra definizione di sentimento ispiratore del testo e indicazione del valore raggiunto dall'autore nell'espressione di quel sentimento) per una considerazione più mossa e dinamica della vicenda spirituale dell'autore e del suo configurarsi nella parola, in stile. Nell'*Appendice* alla seconda edizione, del 1946, della *Storia delle storie letterarie* (che poi sarà ripubblicata, con ritocchi, nel 1948, col titolo *Postilla su Croce e la storia letteraria*) dice che «il grande merito del Croce è stato di aver additato il cielo della poesia come meta dell'esercizio critico contro le deviazioni confusionarie della critica erudita o filologica, retoristica o impressionistica», ma, continua, se per noi, «venuti dopo Croce», «la poesia rimane il punto di approdo [...], l'itinerario inquieto che il poeta percorre, e cioè tutto il processo di poesia e di non poesia della sua espressione e tutte le tappe

faticose per le quali egli passa, ora avvicinandosi ora allontanandosi dalla poesia, sono materia del più vivo interesse storico». Sempre nella *Storia delle storie letterarie*, esplicitamente in contrasto con Croce, Getto rivendica la validità scientifica e non solo il carattere pratico e didascalico della storia letteraria e, in questo caso, di una storia delle storie letterarie. Nell'*Interpretazione del Tasso*, per la quale chiederà l'intercessione di Croce alla pubblicazione presso Laterza, ricevendone un diniego motivato, persegue un'interpretazione di tutto Tasso che va ben aldilà dell'indicazione del sentimento e dell'espressione dei suoi soli momenti di alta poesia. Nel suo *Aspetti della poesia di Dante*, del 1947, si distacca dalle pagine crociane del 1921 e dalla loro opposizione tra poesia e struttura (come aveva fatto, sia pure in altra guisa, fin dal 1927, il suo maestro Russo nel saggio *Genesi e unità della Commedia*) per una nuova valutazione del *Paradiso* come esempio di poesia metafisica, aprendo tra l'altro la strada (il 1947 è l'anno del lavoro di Getto come assistente alla Cattolica) ai monumentali scritti danteschi di Apollonio (e questo non so se sia stato un bene).

Eppure, come è logico per un uomo della sua formazione, Getto conosce bene gli scritti crociani e spesso li cita e li condivide, sia sul piano della riflessione estetica e metodologica, sia nei singoli apprezzamenti di autori e di opere. Così è ancora molto vicina alle posizioni crociane la sua postilla, del 1956, su "filologia e critica", in cui interviene nella polemica relativa alla cosiddetta "critica degli scartafacci". Così, nell'*Interpretazione del Tasso*, e non faccio che qualche esempio, Getto riprende apertamente Croce per il giudizio limitativo relativo ai *Dialoghi* e alle rime, e altre volte invece, come nel determinare il motivo lirico dell'*Aminta*, prende le distanze dal motivo indicato dal critico napoletano, che gli pare toccare, come scrive, «l'astratto contenuto della favola, non la concreta realtà della sua poesia» (e si noti tra l'altro che in questo libro tassiano Getto cita anche, con consenso, il lavoro di Alda Croce su Góngora, cominciato a uscire nel 1944 sulla "Critica", un testo, tra l'altro, che si poneva

il problema della poesia di Góngora come “umanità” e ne tentava integralmente la storia).

Ho edito, nel 2004, un interessante testo gettiano del 1958, *l'Esame di coscienza di un critico letterario*. Interessante tra l'altro perché, come ho indicato a suo tempo, ripropone pagine scritte per gli studenti nel 1948 e riprese ancora in un tardo intervento sulla “Stampa” di Torino del 1978: siamo quindi, scrivevo, allo «zoccolo duro» delle convinzioni di Getto, al «brogliaccio di più di trent'anni di insegnamento». In quel testo, molto segnato dall'idea della necessaria instaurazione di una critica e di una cultura cristiana, si parla di tre momenti e tappe necessarie e progressive del lavoro critico: la ricerca erudita e filologica del vero; l'individuazione e contemplazione della bellezza; la contemplazione dell'umanità. È a proposito del secondo punto che Getto evoca Croce, per prenderne esplicitamente le distanze.

Oggi, [scrive] si ha come un fastidio... a parlare di bellezza. L'estetismo dannunziano da un lato, con l'insopportabile figurino umano di Stelio Effrena con annessi e connessi Dottor Mistico e Bellezza con la maiuscola, e l'estetica crociana dall'altro, con la monotona formuletta critica della poesia-non poesia, pesano ancora negativamente sulla nostra critica, determinandone un contegno che è di sottintesa polemica.

Occorre restaurare, [dice più avanti] questo momento della ricognizione, e della comunicazione, della bellezza dell'opera d'arte. Il contegno nuovo, che non posso qui illustrare, credo che possa essere quello di un'analisi in senso dinamico dell'opera d'arte che si sostituisca a quella tradizionale in senso statico, in rapporto ad una concezione della bellezza come processo che rinnovi l'antiquata visione della bellezza come immobile realtà.

L'accento alla «monotona formuletta critica» è penso la puntata più dura, a livello di linguaggio, che Getto abbia indirizzato nei confronti di Croce ma aldilà di questo, nella sua volontà di

mantenere (sia pure, come diceva, «con nuovo e diverso contegno») l'attenzione alla «ricognizione e alla comunicazione della bellezza» Getto rimane a Croce legato.

Non così – e mi scuso se, per ragioni di tempo, il mio discorso si fa molto sintetico – gli allievi che si affiancheranno al suo insegnamento universitario a partire dagli anni Sessanta. Accenno solo a due: Giorgio Bàrberi Squarotti, sulla cattedra di Letteratura Italiana Moderna e Contemporanea dal 1967 (passato poi a quella di Letteratura italiana) e Marziano Guglielminetti, ordinario di Letteratura Italiana dal 1971.

I differenti e numerosi interventi teorici di Bàrberi Squarotti, laureato con Getto nel 1952, l'anno della morte di Croce, sono sempre violentemente anticrociani. Dall'intervento del 1956 sulla questione della storia letteraria, che approfitta dell'uscita della traduzione italiana della *Breve storia della letteratura tedesca* di Lukàcs per schierarsi in maniera battagliera contro lo storicismo marxista e contro Croce riprendendo le posizioni gettiane enunziate nella *Storia delle storie letterarie*, a vari interventi del 1961, del 1972, dell'1982-1983, tutti raccolti nel volume del 1988 *Il sogno della letteratura*. Non posso, per ragioni di tempo, scendere nei dettagli, ma aggiungo che è proprio a Bàrberi Squarotti da poco assunto alla cattedra che viene affidato, nel 1969, il profilo di Getto nei Critici Marzorati, un testo tutto giocato sul distacco di Getto da Croce, sempre evocato, quest'ultimo, in termini esclusivamente negativi. In calce al contributo di Bàrberi, il volume di Marzorati ospita un breve scritto di un altro allievo a Getto carissimo, Edoardo Sanguineti, che sottolinea la dimensione religiosa cara al maestro e anche, a tratti, «una pagana coloritura» che affiorerebbe qui e là nella sua fascinazione per la parola poetica, chiosando fine e scherzevole, crociana-mente, nel finale: «Ma non è forse questo il criterio veramente valido che ci può servire a distinguere la risolta poesia critica del Getto, se così vogliamo esprimerci, dalla sua non poesia?».

Non è dato invece trovare, nella concreta prassi critica di Bàrberi Squarotti (che tra l'altro, e più generalmente, non usa rimandare puntualmente, nei suoi saggi, alla letteratura critica

che lo ha preceduto), accenni ai contributi critici di Croce ed al suo apporto a una conoscenza critica e storica più approfondita di temi e autori.

Di Marziano Guglielminetti, che molto ha incoraggiato, nei suoi ultimi anni, gli studi sugli archivi di Cian e di Graf, sulla cultura torinese, su Getto stesso, rileverò alcune righe che mi paiono significative della premessa ai suoi *Lineamenti di storia della letteratura italiana*, del 1980. Intanto la dichiarazione iniziale: «Chi scrive ha cercato di deporre ogni contegno militare, non dovendo difendere o conquistare alcuna posizione estetica o moralistica, dalla quale partire per circoscrivere e descrivere la poesia» (p. III). Poco più sotto, senza citare esplicitamente né Croce né Getto: «La funzione didattica della storia letteraria è stata riconosciuta anche da avversari accaniti di questo genere critico», e prosegue «E non potrebbe essere diversamente», vista «l'affermazione della borghesia come classe egemone» ecc. (ibid.) I “colori” che il critico tiene a mostrare in quel momento non sono evidentemente né quelli idealistici né quelli del cattolico Getto ma quelli gramsciani, e Gramsci è infatti ampiamente citato nell'introduzione. Se si vanno a vedere poi, all'interno del volume, le pagine dedicate a Croce, vi si insiste sulla sua «funzione restaurativa» (p. 515), si ricorda che Croce aveva fondato nel 1914 a Napoli un “Fascio dell'ordine” e si spiega che la libertà celebrata nella *Storia d'Europa*, del 1932, è «in realtà libertà borghese». Quanto ai risultati della sua critica letteraria, l'autore si chiede «come mai sia nata una concezione della poesia così avara e insensibile nei riguardi del presente della lirica», si giudica la definizione della poesia come «intuizione cosmica» «decisamente metafisica» e si conclude che i saggi *Ariosto, Shakespeare e Corneille* (1920) e *La poesia di Dante* (1921) sono «esempi chiari dei limiti di comprensione» del metodo crociano «anche nei riguardi di scrittori pre-ottocenteschi».

Ben diverso il rapporto a Croce di chi a Torino, nella seconda metà del secolo, lavora come italianista nella facoltà di Magistero e si raccoglie intorno al “Giornale storico”, e non casualmen-

te, visti i legami con una personalità molto vicina a Croce e che ne riprende e approfondisce la lezione come Mario Fubini.

Ettore Bonora, di due anni più giovane di Gètto, anche lui allievo di Russo alla Normale di Pisa, insegna a Torino dal 1959 e prenderà nel 1977, alla morte di Fubini, cui fu sempre molto legato, la direzione del "Giornale storico", che terrà a sua volta fino alla morte, nel 1998. Numerosi sono i suoi scritti su Croce (ricordo tra gli altri: *Benedetto Croce e la letteratura del Rinascimento*, *La drammaturgia settecentesca nella storiografia italiana da De Sanctis a Croce*) e continuo è il rapporto con le acquisizioni crociane nei suoi scritti teorici e nei suoi lavori critici (penso, per non fare che un esempio, al problema della letteratura dialettale, che è stato a lungo oggetto dell'interesse suo e di suoi allievi, come Giovanni Tesio o Mario Chiesa).

Con Croce si confronta seriamente anche un altro allievo di Bonora, Mario Pozzi, nato nel 1939, e non solo nel lavoro, che ho già indicato, su Croce e il *Giornale storico* tra il 1893 e il 1918, ma nella sua ampia e varia produzione di Cinquecentista.

Ma, per concludere, qualche parola su un critico quasi coetaneo di Pozzi, Arnaldo Di Benedetto, nato nel 1940 (allievo di Fubini, insegna a Torino dal 1969, prima come incaricato e poi come ordinario).

Di Benedetto è autore di tre studi importanti e complementari su Croce.

In un lavoro del 1997, *Benedetto Croce, un critico ben temperato* (di "temperamento" aveva parlato, per Croce, già Montale), Di Benedetto illustra le posizioni teoriche di Croce, soprattutto quelle contenute in *La poesia. Introduzione alla critica e storia della poesia e della letteratura*, del 1936, e ne fa vedere la "novità", anche rispetto alle precedenti affermazioni dello stesso Croce, e l'"attualità" che ancora oggi possono rivestire (si accenna al problema dello studio dei generi letterari, alla critica tematica, alla critica biografica, al nesso storia della poesia – storia della letteratura – storia della cultura, al nesso religione – poesia, alla filologia e al filologismo, all'applicazione rigida del criterio della "geografia" letteraria, alla necessità infine, contro

alcune derive ermeneutiche, di ribadire con il vecchio Croce il carattere eminentemente e diversamente teoretico sia della poesia sia della critica).

L'anno seguente, nel 1998, Di Benedetto scrive un articolato contributo dal titolo *Interesse di Croce per Thomas Mann* (dove tra l'altro ricorda le riflessioni di Croce contro la retorica di alcune celebrazioni per i centenari, e anche le sue ironiche puntate contro gli "affaccendamenti" dei professori universitari).

Nel 2002, infine, scrive un saggio, dal titolo *La critica di Benedetto Croce*, in cui indica uno dopo l'altro i molti contributi dati da Croce ad una migliore comprensione degli autori e dei momenti della letteratura italiana, da Dante agli scrittori della Nuova Italia. Ed è interessante anche quello che dice, nel finale, sul senso che può avere parlare di "scuola", non nel senso delle basse operazioni accademiche o partitiche, in cui si espone un'appartenenza, per operare nella spartizione dei posti, ma in quello, che solo può importare, dell'apprensione, tra uomini liberi e maturi, di un metodo e di un impegno rigoroso e sempre rinnovantesi, per il quale Croce può essere davvero maestro.

Una sola verifica *in re* e poi concludo.

Se prendiamo i saggi alfieriani di Di Benedetto (Alfieri è uno dei suoi autori di predilezione) e andiamo a vedere l'indice dei nomi, troviamo che, in *Le passioni e il limite. Un'interpretazione di Vittorio Alfieri* (ho tra mano la seconda ed. accresciuta, del 1994), Croce è citato 14 volte e Fubini 15: nessun altro critico è citato come loro (per gli altri critici i rinvii sono uno o due al massimo). Se si prende *Il dandy e il sublime*, il secondo suo libro alfieriano, del 2003, le occorrenze di Croce sono 13 e quelle di Fubini 11, sempre, entrambi, enormemente staccati, per numero di riferimenti, dal resto degli altri critici. In *Con e intorno a Vittorio Alfieri*, del 2013, ancora la stessa situazione, con Croce che ha 23 occorrenze e Fubini 21.

E potremmo continuare l'indagine con altri lavori: il volume di Di Benedetto *Tra Rinascimento e Barocco. Dal petrarchismo a Torquato Tasso*, del 2007, rinvia a Croce 17 volte, ancora una

volta isolandolo ben lontano dalle rare citazioni degli altri critici (Fubini qui ne ha solo quattro).

Concludo. Partecipando nel 1903 al volume pubblicato per il giubileo di Graf, Croce rende, come lui stesso scriverà, «omaggio di buon grado all'uomo colto, al lavoratore, al vecchio insegnante» (cfr. *Pagine sparse*, I, pp. 392-395). Redigendo, alla morte di Cian, il suo *Elogio di un erudito* (1952), Getto conclude evocando Cian che, ancora nei suoi ultimi momenti a Procaria, «andava cercando con gli occhi il tavolo della sua assidua fatica» per scrivere: «Una fine esemplare, questa conclusione di vita, che ci propone l'immagine di un lavoratore fedele fino all'ultimo al compito per cui è vissuto» (*Poeti del Novecento*, p. 169). Anche Dionisotti termina il suo ricordo di *Croce a Torino* pubblicato dal Centro "Pannunzio" nel 1993 evocando «l'esemplare, instancabile e imperturbabile operosità dell'ultimo Croce» (*Ricordi della scuola italiana*, p. 502). E certo, l'operosità è senz'altro un bene. Ma quello che conta, poi, sono anche i frutti di questa operosità e certo si può dire che il lavoro di Croce non è stato vano e continua, ancora, a portare i suoi frutti.